

ROMA. Che ne sarebbe di Alessandro Benvenuti senza Athina Cenci. E di Leonardo Pieraccioni senza Barbara Enrichi, la sua sorellina gay ne *Il Cichone*, ancora impegnata a comprenderlo e a consolarlo in *Fuochi d'artificio*, in uscita nelle sale dal prossimo 10 ottobre. Barbara stavolta sarà in un certo senso «sorella di cuore», l'amica cui Leonardo si rivolgerà per aiuto e conforto ogni volta che sarà deluso dalle «sue» tre donne del film: Luana (Vanessa Lorenzo), Lorenza (Claudia Gerini) e Demiù (Mandala Tayd). Anna Meacci, Sonia Grassi, Gianna Giachetti, Dodi Conti... non ci sono soltanto uomini comici, in Toscana, divenuta il luogo cui rivolgiamo le nostre attese di una risata liberatoria. Donne che non se la possono cavare, oltretutto, con una parolaccia o con un gesto allusivo. La loro comicità s'affida alla parola, agli stupori, alle pause. O alla creazione di personaggi comuni ma indimenticabili. Come la moglie di *Albergo Roma* di Ugo Chiti, il film in cui Barbara Enrichi ha riportato sullo schermo un personaggio già fatto per più stagioni in teatro (*Allegretto (perbene...ma non troppo)*), ruolo drammatico ma pieno di sfumature ironiche. «Coglievo il ridicolo della vita», dice lei, trentaseienne col viso ancora di una ragazzina, alle spalle una lunga stagione di teatro e di cinema.

Lei si sente ironica o sarcastica, Barbara?

«Mi sento ironica, ma se devo dire la verità l'attrice che mi piacerebbe essere è Audrey Hepburn... che non mi rassomiglia per niente. Penso di essere più simile a Giulietta Masina, come tipo: non una bellona, ma simpatica a prima vista, una che sprizza vitalità».

Lei si sente molto vitale, come persona?, e dove la prende, la vitalità, da quali radici?

«Sì, sono molto vitale, solare come persona. Ho delle radici molto forti, sono nata a Tavernelle (*Val di Pesa, provincia di Firenze*), mi dà gioia vivere nel Chianti; e cose molto semplici: stare con gli amici, avere un rapporto con gli animali...».

È possibile che l'amore di questi tempi per la comicità toscana sia legato anche al desiderio di un ambiente campagnolo?

«È probabile che ci sia anche questo, è probabile che si associ l'immagine dei toscani ad un'idea di tranquillità e di radici molto forti».

Il ruolo della sorella gay di Pieraccioni le ha creato qualche problema, in questo ambiente?

«No, anzi. Ne sono molto orgogliosa, ho guardato diversi film sull'argomento, prima di interpretarlo, ma non è quasi mai rappresentato in quel modo, trattato con la leggerezza di quel copione. Prima di leggere il copione, avevo paura ad interpretarlo...».

Qual è secondo lei la formula vincente della comicità toscana?

«Penso che ci sia stata una tradizione, specialmente di comici toscani, oltre che registi: Nuti, Benvenuti, Monicelli, Benigni... che hanno messo le basi. Il successo per me è legato al fatto che i comici toscani rappresentano se stessi, nel *Cichone* ad esempio la formula è la semplicità, in cui la gente si riconosce. Nel meccanismo di paese che ha il calendario con le donne ignude, si possono riconoscere da Palermo a Udine!».

La comicità come nasce in lei,

Dalla Toscana terra di risate s'avanzano giovani donne ricche di vita e d'ironia Spreghiano la parolaccia e interpretano se stesse

Oggi



Anna Meacci

Dario Ghiselli

Le comiche

Barbara Enrichi:
«Noi toscani, si ride per semplicità»

da qualistimolo?

«Penso di averla un po' innata, però... studio parecchio. Sono affascinata dai fiorentini, ho visto pochi giorni fa uno spettacolo, con due burattini, un terzo personaggio dava a uno una botta in testa... e quello rispondeva con una battuta, non era niente, ma c'era un tempo comico incredibile. È questo che hanno i fiorentini, una capacità incredibile di indovinare i tempi comici».

Quando s'è accorta di far ridere?

«A teatro. Ero il termometro della compagnia teatrale di Ugo Chiti. Se quando entravo in scena, dopo le prime due battute il pubblico rideva, era fatta. Era un buon pubblico».

C'è differenza, per una donna che voglia far ridere in scena?

«C'è differenza, e la differenza è tutta qui: per le donne è molto più difficile far ridere il pubblico, perché se una donna dice una parolac-

cia, è volgare, perciò la comicità di una donna deve essere più sottile, più raffinata».

Ha dei modelli?

«Delle comiche che mi piacciono, sì. Per esempio laia Forte, Anna Finocchiaro, Anna Meacci!».

Chi la faceva ridere, quando era piccola?

«Stanlio e Ollio, alla tv, all'ora di pranzo. Correo, correo da scuola per arrivare in tempo a vedere le comiche. Poi mi divertivo di tutto, ma non c'è nessuno che mi facesse ride in particolare, a casa mia».

Non ha mai pensato di scrivervi qualcosa da sé?

«No, no, non mi riesce a scrivere... non sono una cabaretista, sono un'attrice classica. Sono buffa perché ho dei modi di dire buffi, ma non sono molto spigliata a fare battute. Anzi, se vado in televisione sembrò un baccalà».

Nadia Tarantini



Barbara Enrichi e Leonardo Pieraccioni

Gianluca Cantone

Anna Meacci:
«E recito sempre solo me stessa»

Le facce? Sono di gomma

Comico che passione! Per tutti i patiti del genere l'appuntamento è da domani (fino al 30) a Sant'Omero (Te) con la decima edizione di «Facce di gomma», il festival internazionale di teatro comico. Si comincia subito (domani sera) con «Tablò» di Daniele Luttazzi, poi si prosegue con «Batto quattro» della Banda Osiris (24); «Il meglio di Paolo Hendel» di Paolo Hendel (26); «Microclassics» degli inglesi The Classic Buschers (27); «Zius» di Alessandro Bergonzoni (28); «Sulla sponda dell'Arno» di Anna Meacci (29); «Le pied sur la savonnette» dei belgi Collard & Danvoye (30). Questa edizione del festival è dedicata a Maurizio Grande, critico teatrale e docente universitario recentemente scomparso.

ROMA. Tanti palcoscenici. Tante stagioni teatrali. In sordina, o quasi. Poi i riflettori della tv: la banda di *Avanzi* e ancora il *Pippo Chenmedy show*. Ed ecco che, in breve, Anna Meacci, comica fiorentina trentacinquenne («ma ne dimostro ventinque»), è diventata per tutti «quella del pubblico» col tormentone sulla «figliola di Clinton» e poi la giornalista d'assalto, orfana di Michele Santoro. E di seguito è arrivata anche la popolarità. Da sfruttare anche a teatro. Anna Meacci, infatti, torna sui palcoscenici con un nuovo spettacolo, *Sulla sponda dell'Arno mi sono seduta ed ho pensato a Maastricht*, un monologo satirico che sarà presentato in anteprima il prossimo 29 agosto a Sant'Omero (TE), nell'ambito del festival «Facce di gomma» (ne parliamo nel box a sinistra).

Una manifestazione tutta dedicata al comico che offre l'occasione di una chiacchierata a proposito di comicità, di scelte professionali, difficoltà lavorative, esordi...
La domanda è di rito: che cos'è la comicità al femminile?
«Lo sapevo: me lo chiedono tutti e io non so mai cosa rispondere. Forse quello che è diverso è il tipo di percorso che si deve compiere, una donna incontra più difficoltà. Ma per il resto... Nei miei spettacoli mi sembra di trattare argomenti che non sono né maschili né femminili. Poi, in mezzo, ci scappa la battuta che appartiene di più all'universo femminile, evidentemente, visto che sono una donna. Ma i temi riguardano tutti: la coppia, la sessualità».

Nello spettacolo precedente, «Anna Meacci non ferma a Chiasso», però, la protagonista era una casalinga frustrata che un giorno molla tutto e si mette a fare la barbona alla stazione centrale. La solitudi-

ne della vita in casa è ancora una tematica femminile...
«Non sono tanto d'accordo. Oggi molti single devono affrontare i problemi che un tempo erano solo delle casalinghe».

Come si diventa comici? O meglio, perché si decide di diventarlo?
«Semplice, perché qualcuno ti dice che fai ridere. A me è successo così. Mi ha convinto un amico ed io ci ho provato. Anzi, all'inizio quando ho iniziato a frequentare le scuole di teatro, ho lavorato sempre su testi drammatici: Beckett, Shakespeare. Ed ora, ogni tanto, mi piace tornare su testi drammatici. Proprio giorni fa ho fatto una serata di lettura con testi di Giovanni Pascoli. Però quando mi cimento con cose non comiche, alla fine mi dico: ma come mai non ha riso nessuno?».

Che effetto fa ridere?
«Fa bene a me e al pubblico. Ridere è terapeutico. Con i miei amici rido sempre. Anzi ho un amico odontotecnico che è il più grande comico italiano. E già, far ridere è una dote naturale».

E i tuoi personaggi, come nascono?
«Lo dico sempre: io non ho una galleria di personaggi, ma piuttosto di argomenti. Mi spiego meglio. Sulla scena sono me stessa, sono quella che conosco i miei amici, le persone che ho vicino. È vero che spesso la gente mi dice che ho tanti atteggiamenti, come se fossi tanti personaggi messi insieme».

Allora come definiresti l'insieme dei personaggi dei tuoi spettacoli?
«Una carrellata di mestessa».

C'è tanto di autobiografico allora?
«Mai fino in fondo. Quando li metto sulla carta guardo soprattutto agli atteggiamenti, ai tic, ai comportamenti di quelli che mi sono intorno».

È il nuovo spettacolo?
«Come dice il titolo, ruota intorno al tema di Maastricht. L'Europa unita e tutti i sacrifici economici che comporta. Bacchetterà, insomma, le scelte del governo e in questo senso sarà uno spettacolo di satira. Ma attaccherà anche la macchina dei media, i giornali, la tv. Io, infatti, sarò nei panni di una malata di informazione che più si informa e meno capisce. A farmi capire tutto sarà un'apparizione della Madonna che mi dirà di fregarsene dell'unificazione europea. Se l'argomento non interessa nemmeno alla Madonna, penserà la protagonista, allora vuol dire davvero che qualcosa non va...».

Come mai hai scelto un tema come Maastricht?
«Mi piacerebbe molto farlo. Per ora ho fatto solo piccolissime parti che per vedermi ci vuole il fermo immagine. È andata così... Intanto c'è la tv e col gruppo della Dandini stiamo pensando a nuovi progetti. Al cinema, forse, ci arriverò a settant'anni come Tina Pica».

Gabriella Gallozzi

Morto il clown Yuri Nikulin Russia in lutto

È morto a 75 anni il clown Yuri Nikulin, uno degli artisti più popolari in Russia, attore comico e direttore del Circo di Mosca dal 1984. Era molto amato dal pubblico (con l'immane berretto da marinaio calcolato sulla testa) fin dagli anni '50, quando aveva lasciato il circo per diventare una star del cinema comico sovietico. Continuava ad apparire in televisione per raccontare barzellette. Soffriva di cuore ed era stato operato di recente. Oggi, ha commentato l'agenzia di stampa Itar Tass, la Russia è rimasta «orfana». Il presidente Boris Eltsin è stato fra i primi a telefonare alla vedova per le condoglianze.

L'INIZIATIVA

Da «Nella vecchia fattoria» a «Concertino» domani in edicola il Cd con l'Unità

Altroché Platters...meno male che c'erano i Cetra

Incredibile ma vero: del gruppo fece parte anche Age che poi firmerà tanti film con Scarpelli. Il mto di Lucia, Tata, Virgilio e Felice.



Il «Quartetto Cetra» negli anni 60

Farabola

Non cominciamo subito con il consueto ritornello «quelli si che erano tempi». Fortunatamente, le canzoni del Quartetto Cetra superano felicemente la collocazione meramente temporale, non si prestano solo a ricordarci estati ruggenti o scampoli di boom. Certo, un brano come *Quando nel mio juke-box* ci ricorda la prima ondata del rock, la salutare tempesta del terzino, la Plattermania «le miss con i blue-jeans/fasciate...» e dunque rischia di provocare nostalgia, sospiri e lacrime. Ma di brani come quello, invece, sarà bene gustare la solida base musicale, il magistero delle voci.

Cominciamo a conoscerli col «Girigiro», con la radio che seguiva il Giro d'Italia e Garinei e Giovannini (altro che *Processo alla tappa*) che stavano sull'ammiraglia a scrivere *couplets* (ritornelli) da trasmettere poche ore dopo. Erano gli anni del Torino che vinceva il campionato di calcio, di Bartali che salvava l'Italia dal pericolo

della rivoluzione che allora davvero non russava, delle Vespe e delle prime Miss Italia.

Al cinema, più che il neorealismo, trionfavano Amedeo Nazzari e Gloria Swanson, i figli della colpa e del peccato, storia di una Italia contadina (e fortemente democristiana) che non accettava trasgressioni né matrimoni civili e andava pazza per i Tajoli e i Villa. E allora, meno male che c'erano i Cetra, con *Il Visconte di Castelfornone* o la *Vecchia fattoria*. Meno male che con il siciliano Virgilio A. Savona, risalito da Palermo per frequentare il Conservatorio della Capitale, si misero a cantare Tata Giacobetti e Felice Chiusano e poi (benché per poco tempo) Age, ossia Agenore Incrocci, uno dei più prolifici sceneggiatori italiani. Meno male che vi giunse anche la bolognese Lucia Mannucci, avviata già ad una carriera solistica (*Ho un sassolino nella scarpa, ah!*) chissà se per amore di Savona, chissà se perché la sua voce sembrò necessaria

all'equilibrio armonico del quartetto. Si propende per la prima ipotesi, che portò poi a un matrimonio e alla convinzione del volgo che lei fosse «la moglie dei Cetra».

Fatto sta che da quella formula tutta maschile, dall'insegnamento dei Mill Brothers o delle Andrew Sisters, il Quartetto iniziò il magistero vocale, facendo canzone italiana con swing e impasti jazz e soprattutto affrontando un repertorio sempre all'insegna del divertimento, dell'ironia e - spesso - della parodia. Nel musical (vedi Garinei e Giovannini) furono una colonna sonora preziosa e divertente, fossero trasformati in testimoni di italiane risorgimentali (*In un vecchio palco della Scala*) o di guerre fredde raccontate in costume ateniese, fossero accanto a Dapporto o Delia Scala, a Wanda Osiris o a Mario Carotenuto.

Poi venne la Tv e fecero della parodia dei grandi romanzi popolari la colonna sonora di un'intera sta-

gione di varietà, quella di *Studio Uno* per intenderci. Ma alcuni di loro, come Savona, non vollero neppure astrarsi dalle rivendicazioni giovanili del Sessantotto, né dal moto che vide l'Italia e il mondo dalla parte del Vietnam. Savona è poi attento raccoglitore di musica popolare e sociale e insieme con Lucia non ha mai tirato i remi in barca.

Peccato che Chiusano e Giacobetti se ne siano andati, perché i Cetra avrebbero ancora potuto darci molto. Meno male, per contro, che non abbiano tentato di sostituirli, dando luogo a quei penosi ibridi cui la musica leggera ci ha abituati.

Ci hanno insegnato a sorridere e a ridere, a cantare col massimo della musicalità; ci hanno fatto divertire e hanno contribuito a rinnovare la nostra canzone: che si può volere di più dai cari, indimenticabili Cetra?

Leoncarlo Settimelli